

«Dove gli ammalati hanno tutti i benefici». Storia del Sanatorio Triestino dal 1897 ad oggi, di Luca G. Manenti (con un saggio di Roberto Spazzali), Biblion Ed., Milano, 2017.

*di Euro Ponte*¹

Il volume in questione, composto da due saggi, firmati il primo da Luca G. Manenti, il secondo da Roberto Spazzali, si pone all'intersezione fra storia sociale e storia della medicina. L'architettura generale dell'opera risulta solida e compatta, impostata com'è su un *continuum* di più di un secolo, senza lacune o parentesi. Protagonisti delle vicende narrate sono i «borghesi in camice bianco» di Trieste nelle sue diverse e mutevoli cornici geo-politiche: da città «immediata» dell'Impero Asburgico a grande emporio, fino al destino di città periferica del Regno d'Italia e agli anni tribolati delle guerre e dei due dopoguerra.

Manenti dimostra competenza sia nel campo storico generale che in quelli particolari della salute e della medicina, vicini all'interesse di chi scrive. Una parte di pregio, in tal senso, sono i continui riferimenti bibliografici e archivistici, che denotano una conoscenza sicura del tema, arricchito di nuove prospettive d'analisi grazie a uno scavo approfondito in parecchi archivi: l'Archivio generale del Comune di Trieste, l'Archivio dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, l'Archivio del Sanatorio Triestino, l'Archivio storico del Grande Oriente d'Italia, l'Archivio di Stato di Trieste, l'Archivio privato della famiglia Nicolich.

Lo scenario ricostruito include la gloria ottocentesca della scuola di Vienna, i contatti continui con le scuole mediche europee e lo sviluppo edilizio dei «grandi contenitori» dei poveri e dei malati. È in questo contesto che nel 1897, a Trieste, i medici Egidio Welponer e Teodoro Escher «ottennero il benestare delle autorità e avviarono una clinica di modesta capienza su un'altura sovrastante il piano cittadino: una replica in sedicesimo, per dimensioni e collocazione, dei sanatori d'alta quota che stavano allora riscuotendo enorme successo in Europa» (p. 17). Si trattava del Sanatorio Triestino, destinato a chiara e meritata fama.

Subito dopo la Grande guerra, l'incremento dei rapporti con le Università del Regno e l'accentuata osmosi culturale con molti cattedratici italiani offrirono sviluppi importanti ai medici giuliani. L'attivazione, peraltro tardiva, della Facoltà di Medicina a Trieste portò a ulteriori miglioramenti e confronti. Manenti lega in maniera chiara questo aspetto, anche sociale, con gli aspetti formativi del Sanatorio, spiegandone capacità di adattamento e fortune. Nel cambio d'assetto statale dall'Austria all'Italia, afferma l'autore, si effettuò, «dal punto di vista del ruolo detenuto dai professionisti della medicina, una transizione indolore, anche se non priva di scosse, dal vecchio al nuovo sistema, passaggio contemplante l'abolizione di un organo che aveva contribuito a fare la fortuna, tra gli altri, di Escher e Wel-

¹ Già professore di Malattie cardiovascolari e docente di Storia della medicina dell'Università di Trieste.

poner: la Camera dei medici» (p. 39). Tutto ciò senza che venissero intaccate in modo sostanziale «gerarchie e rapporti», tanto che il Sanatorio e strutture similari «ripresero indisturbate le proprie attività», e «nei decenni successivi si assistette all'impetuosa ascesa delle corporazioni mediche sotto l'ala protettrice del regime fascista» (p. 40).

I nessi tra senso d'appartenenza nazionale e pratica medica sono affrontati in un capitolo dedicato alla figura di Sebastiano Gattorno, tra i massimi gerenti della clinica. Il personaggio fornisce il destro a Manenti per un'interessante digressione sul nodo politica-sanità nel contesto della penisola:

Nell'Italia preunitaria il connubio patriottismo-medicina trovò nei congressi scientifici dei palcoscenici ideali, dove agronomi, dottori e matematici potevano incontrarsi e darsi un'organizzazione di respiro nazionale, esorbitante dagli angusti limiti degli staterelli regionali, e candidarsi, in qualità di detentori di teorie e pratiche fondamentali, a funzioni preminenti nell'erigendo stato nazionale (p. 54).

Proprio sul solco di tale tradizione si sarebbero posti molti dottori del Sanatorio, in bilico, prima del crollo dell'Impero danubiano, fra fedeltà alla corona asburgica e sentimenti italiani.

Illuminante, poi, è lo studio dei rapporti otto-novecenteschi tra medicina e massoneria:

Fu lungo l'asse Milano-Trieste che si dispiegò la gran parte delle attività dei patrioti iniziati in officina. Le due città, collegate da canali che permisero il flusso di danari dall'una all'altra in favore degli irredentisti, furono caratterizzate da un'alta densità di individui che alternativamente indossavano il camice e il grembiule (p. 79).

E non meno lo è quello dei legami tra medicina e letteratura:

L'Ottocento romantico è stato, per antonomasia, la porta d'ingresso nel regno letterario della malattia, intesa quale afflizione dell'anima prima che del corpo, raffinato languore di intellettuali sensibili. Meno raramente il dottore vi è apparso da protagonista, sebbene il dibattuto problema della malattia, trascinandose-lo dietro in veste di «lacchè bistrattato», gli abbia permesso di ritagliarsi una nicchia di riguardo nella storia della letteratura (pp. 85-86).

All'interno di tale nicchia ritroviamo alcuni dei più rinomati medici del Sanatorio, citati da Italo Svevo in romanzi e carteggi, da Welponer a Paolo de Zencovich, ginecologo di fiducia della moglie dello scrittore triestino.

Manenti utilizza la categoria di «generazione» per raccontare il succedersi di nuove leve di dottori nelle sale della clinica: passaggi di testimone all'insegna dell'abilità chirurgica, valorizzata dall'ambiente tecnico in cui si trovarono a ope-

rare vecchi e giovani. I risultati ottenuti da molti di essi, infatti, «non avrebbero potuto essere raggiunti senza la strumentazione e il contesto idoneo forniti dalla casa di cura di via Rossetti, che nel dopoguerra mantenne una posizione di punta nel quadro della sanità cittadina» (p. 108).

Segue il saggio di Roberto Spazzali, che arricchisce il tutto. Egli ci guida nella vicenda architettonica della clinica, partendo da quando «l'area attualmente occupata dal complesso ospedaliero del Sanatorio Triestino era una periferia caratterizzata da poche ville sparse, orti, vigneti e frutteti che risalivano la ripida china del colle di Chiadino» (p. 117), fino all'ultima ristrutturazione del 2015, ossia nel momento in cui la casa di cura «acquistò l'aspetto che ancora oggi mantiene, coronando una storia iniziata più di un secolo prima» (p. 165). Vengono così analizzati nel dettaglio piani d'ampliamento, rifacimenti, progetti realizzati o abbandonati, permettendo al lettore di comprendere gli intrecci fra la storia materiale dell'edificio, quella personale di chi vi lavorò e i grandi avvenimenti, regionali e internazionali, che vi fecero da sfondo.

Molto bella la veste editoriale e belle le foto. In sintesi, il libro è un documento prezioso sulla sanità triestina (e non solo, dato l'ampio spettro geografico, italiano e mitteleuropeo posto sotto osservazione) e sulla sua importanza a livello sia pubblico che privato. Scrive Manenti nelle conclusioni:

Quella del Sanatorio è una storia di eccellenze, in termini sia di priorità cronologica, essendo stato l'antesignano della sanità privata a Trieste, sia scientifici, per la statura professionale e i risultati d'avanguardia ottenuti dai suoi medici [...] La clinica di via Rossetti [...] è sempre rimasta fedele alla sua vocazione di struttura per fasce sociali medio-alte, grazie a una dirigenza lungimirante, capace di adattarsi alle contingenze esterne senza snaturare la propria missione né compromettere la qualità del servizio. Le generazioni di medici succedutesi al vertice dell'azienda hanno di volta in volta allacciato relazioni proficue con le autorità del momento, garantendo l'ininterrotta attività del Sanatorio e la propria collocazione negli organi associativi più influenti della società triestina (pp. 113-114).

Vanno rimarcate, per finire, la dignità e la preparazione dei medici che in esso hanno costruito una carriera personale al servizio della cittadinanza.

Gli autori di questo numero

Marco Abram ha ottenuto un dottorato di ricerca in storia presso l'Università di Udine. È stato visiting PhD candidate presso l'Università di Belgrado, post-doc fellow al Center for Advanced Studies - South Eastern Europe e al Dipartimento di storia dell'Università di Fiume. Le sue ricerche si sono focalizzate in particolare sulle politiche dell'identità nella Jugoslavia socialista. Ha lavorato inoltre come ricercatore presso Osservatorio Balcani e Caucaso - Transeuropa tra il 2013 e il 2014 e nuovamente a partire dal 2017. I suoi articoli sono apparsi su riviste accademiche nazionali e internazionali.

Tommaso Chiarandini è attualmente dottorando di ricerca presso l'Università di Teramo, con un progetto relativo alle immagini e agli stereotipi dell'antislavismo fascista. Laureatosi in Storia presso l'Università di Trieste con una tesi sulla campagna antisemita del 1938 nella stampa locale udinese, ha conseguito il titolo specialistico sempre presso l'Ateneo giuliano, con una tesi di storia orale sull'impianto Italcementi di Cividale del Friuli. Quest'ultimo lavoro, rivisto ed ampliato è stato poi pubblicato col titolo «*La chiamavano Tabogàn*». *Storia orale della fabbrica Italcementi di Cividale* (Trieste 2013).

Marco Cuzzi, professore associato di storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano, si occupa in particolare di storia d'Italia nel Novecento, dei Balcani e del confine orientale, del fascismo e della massoneria. Ha collaborato con la Commissione italiana di storia militare e con il Comitato di studi italo-francese, è membro della rete universitaria per la Giornata della memoria e di diversi comitati scientifici. È condirettore della collana «Storia, politica e società» per Biblion e curatore della collana «Il Filo di Clio» per Alboversorio. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Istria, Quarnero, Dalmazia. Storia di una regione contesa dal 1796 alla fine del XX secolo* (Libreria Editrice Goriziana, 2009) con Guido Rumici e Roberto Spazzali. Tra gli altri studi si ricordano: *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)* (Biblion, 2015), *Dal Risorgimento al Mondo nuovo. La Massoneria italiana nella Prima guerra mondiale* (Le Monnier, 2017).

Lorenzo Ielen (1984) ha da poco conseguito il titolo di dottore di ricerca presso l'Università degli Studi di Trieste, discutendo una tesi incentrata sul ruolo strategico e operativo della guarnigione britannica che tra il 1945 e il 1954 fu di stanza nella Venezia Giulia e nel Territorio Libero di Trieste. Il suo ambito di ricerca principale è la storia militare, con un particolare interesse per il Secondo conflitto mondiale e la guerra fredda.

Lisa Masolini, laureata in Storia dell'arte contemporanea presso l'Università degli Studi di Firenze, è specializzata nella scultura del primo Novecento italiano. Ha collaborato alla realizzazione di mostre in Italia ed è curatrice del catalogo della

mostra «Attilio Selva (1888-1970), Sergio Selva (1919-1980): dentro lo studio» presso la Galleria Berardi (Roma, 2018). Attualmente collabora col Museo della Manifattura Chini.